DC4/18.4



di Michele Dzieduszycki

Un bel giorno del 1937 Walter Gropius, il celebre architetto tedesco fondatore della Bauhaus, arrivò esule negli Stati Uniti. Sperava certo di essere ricevuto amichevolmente, di essere incoraggiato, di poter contare su due o tre pasti al giorno, su un sorriso ogni tanto... Invece l'accoglienza che gli fu riservata fa pensare a certi film di avventure di quel periodo. Bruce Cabot e Mirna Loy hanno appena compiuto un atterraggio di fortuna nella giungla, e mentre avanzano

nella radura, vestiti di bianco, sono improvvisamente circondati da indigeni con l'anello al naso, che si gettano ai loro piedi e cominciano a salmodiare: «Oh dei bianchi! Scesi finalmente dal cielo!».

Quel giorno del 1937, secondo lo scrittore e giornalista Tom Wolfe, fu una data funesta per l'architettura americana. Infatti gli intellettuali degli Stati Uniti a partire da quel momento accettarono passivamente le idee elaborate da una setta di architetti europei, e rinunciarono alla ricerca di una loro strada autonoma. Una situazione che è continuata per alcuni decenni, e

che Wolfe oggi critica molto duramente. Il suo libro dal titolo polemico From Bauhaus to our House (che in Italia sarà pubblicato da Bompiani) è entrato già da qualche settimana nella classifica dei best sellers, suscitando molte discussioni.

A 49 anni Wolfe, che negli anni Sessanta fu uno dei fondatori del New Journalism (cioè della scuola secondo cui i fatti vanno mischiati con le opinioni, e addirittura con le impressioni del giornalista) è un personaggio molto noto: piccolo, sempre molto ben vestito, e cordialmente detestato dagli intellettuali

di New York.

Tutto cominciò, probabilmente, col famoso ricevimento che il direttore d'orchestra Leonard Bernstein organizzò nel 1970 a favore del movimento estremista delle «pantere nere». Wolfe, che vi partecipò non invitato, criticò duramente gli snob di sinistra, inventando un termine che ebbe poi molta fortuna, «radical chic». Da allora fu messo al bando dagli intellettuali, e li contraccambiò attaccando il loro potere e tutte le mode che imponevano successivamente. Nel 1966 criticò gli esperti di arte moderna, in un libro intitolato The painted Word (La parola dipinta). Óggi, invece, è la volta degli architetti.

«Si dice che l'arte che è di moda in un certo periodo è imposta dal pubblico. Non c'è niente di più falso», afferma Tom Wolfe, «questo può valere per i film, per i dischi, magari per i libri. Ma con il mondo dell'arte figurativa il pubblico non c'entra. A decidere, oltre agli artisti di successo, sono 750 persone a Roma, 500 a Milano, 1750 a Parigi, 1250 a Londra, 3000 a New York... Le ho contate. In tutto, insomma, sono 10.000 persone che abitano in otto grandi città. Il pubblico è invitato solo molto più tardi, quando tutto, ormai, è stato deciso».

Nell'ultimo libro di Wolfe, dunque, la parte del cattivo è riservata a Walter Gropius, il giovane architetto tedesco che nel 1919 a Weimar fondò la scuola della Bauhaus. Era appena finita la guerra e i giovani pensavano che tutto potesse ricominciare da zero: bisognava costruire solo case per i lavoratori e bisognava rifiutare, senza esitazione, tutto ciò che era «borghese». E poi gli architetti non dovevano più piegarsi alle esigenze dei ricchi committenti, ma riunirsi in vere e proprie comunità ed elaborare i principi da applicare. (Infatti, fa notare Wolfe, costruirono soprattutto case per parenti, amici, e per qualche amministrazione locale socialdemocratica). E soprattutto bisognava restar fedeli a un ideale di purezza, di austerità, di onestà.

I giovani architetti americani in viaggio di istruzione in Europa (e tra loro alcuni erano destinati a diventare molto influenti, come Alfred Kahn e Edward Stone) rimasero molto colpiti, dice Wolfe, da questa dichiarazione di indipendenza. Loro potevano sperare, al mas-

Uno dei primi edifici costruiti da Gropius: le officine Fagus. A sinistra: progetto per una banca a Los Angeles, di R. Lumsden. Sotto il titolo: grattacieli a New York.

simo, di costruire una villa a Long Island per qualche speculatore di Wall Street. Uno di loro ricordò più tardi: «Fornivamo castelli medievali completi di tutto, tranne che del mucchio di concime in cortile». Ora tutto questo doveva cambiare.

Le idee della Bauhaus furono divulgate da due architetti americani, Henry Hitchcock e Philip Johnson, con un libro intitolato International Style, uscito nel 1932. Ma quello che in realtà le impose negli Stati

Uniti fu Adolf Hitler, che costrinse tutti gli intellettuali di sinistra a lasciare la Germania. Così Walter Gropius, Marcel Breuer, Mies van der Rohe arrivarono in America e ricevettero accoglienze trionfali, cattedre nelle facoltà di architettura, richieste di progettare più edifici di quanti ne avessero mai costruiti in tutta la loro vita nel vecchio continente.

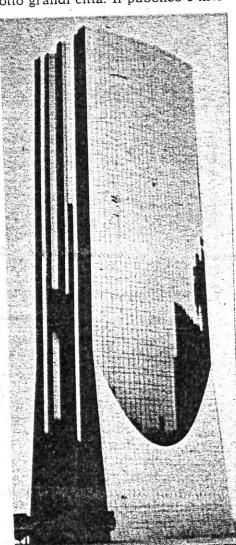
I giovani americani (Alfred Kahn, I. M. Pei, Philip Johnson, Gordon Bunshaft) si misero alla loro scuola, e la nuova moda spazzo via anche Frank Lloyd Wright, che fino ad allora era considerato il profeta di una architettura americana originale. Al posto delle sue idee si affermarono quelle nate venti anni prima in Germania, in Olanda, in Francia con Le Corbu-sier. Il vecchio architetto rimase sbalordito. «Non si sa cosa lo sconcertasse di più», dice Wolfe, «il fatto di essere eclissato dagli europei o quello di venire considerato di colpo una specie di morto che camminava».

Così per decenni l'architettura del paese più ricco del mondo continuò ad ispirarsi alla rigida austerità di Gropius e di Le Corbusier.

«Nella babilonia del capitalismo le idee elaborate per costruire case popolari, da un gruppo di architetti nell'Europa degli anni Venti, furono applicate un po' a tutto: alle gallerie d'arte, ai musei, alle università, alle sedi delle grandi società, alle case di campagna»: è la tesi di Wolfe.

Questi modelli furono sempre rifiutati conmolta decisione dagli operai, che andarono a vivere in luoghi come Long Island, o come la San Fernando Valley, vicino a Los Angeles, dove si costruirono villette «con falsi lumi a gas davanti all'ingresso e fontane con cherubini di cemento che ci facevano pipì dentro sul prato dietro casa».

I ricchi invece andarono ad abitare in queste case «moderne», non perché le trovavano belle, o comode o all'altezza del loro prestigio (questo era impossibile) ma perché erano di moda. Un caso tipico, citato da Tom Wolfe, è quello della Olympic Tower, costruita sulla Quinta Avenue, a Manhattan. «Una casa popolare tirata su per 40 piani, con soffitti bassi, stanze lunghe e strette, camera da letto molto piccola,



EUROPEO/8 FEBBRAIO 1982

TARIA È REALE.

Dal gennaio 1980 la riforma Sanitaria è una realtà in continuo sviluppo; la sua totale applicazione richiede un impegno costante e molto tempo, come per ogni grande riforma.

La Divisione Salute della Reale è nata proprio per offrire, collaborando con l'ente pubblico, soluzioni di assicurazione integrative del Servizio Sanitario Nazionale; è con questo spirito che le nuove polizze si presentano tutte sotto la formula:

Assistenza garantita nel tempo. Dopo un breve periodo di osservazione la Reale si impegna contrattualmente a non disdettare la polizza per l'intera durata pattuita. E questo per garantire un appoggio concreto realmente "fedele" nel tempo.

Con la Polizza Senza Barriere

la Reale garantisce elevatissimi massimali e la possibilità di una assistenza sanitaria che non si ferma neppure di fronte a interventi speciali in Italia e all'estero.

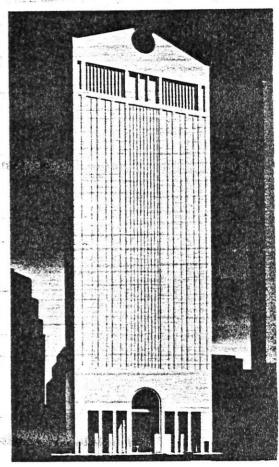
Per questo possiamo affermare che la Reale Collabora.

SOLUZIONI SANITARIE PERSONALIZZATE.



SOCIETÀ REALE MUTUA DI ASSICURAZIONI DIVISIONE SALUTE. muri sottili, finestre che non si possono aprire. Il fatto che per decenni gli architetti abbiano definito." di lusso" case come queste, e che tanta gente di buona cultura le abbia accettate come tali, è una prova eloquente della vittoria conseguita da Walter Gropius e dai suoi colonizzatori».

A uno dei suoi seguaci, L. Mies van der Rohe, che a 50 anni aveva costruito 17 case in tutto, fu affidato il compito di progettare interamente l'Illinois Institute of Technology. «Il luogo dove si tenevano le lezioni sembrava una fabbrica di



Tra moderno e post-moderno. Il progetto per il grattacielo dell'ATT di Johnson.

scarpe. La cappella sembrava una centrale termica. La centrale termica aveva un aspetto più spirituale, perché almeno c'era un camino che si alzava verso il cielo», racconta con il suo solito gusto per il paradosso e la provocazione Tom Wolfe

Il punto debole, però, del libro di Tom Wolfe sta nel fatto che arriva con un certo ritardo. Anche gli allievi di Gropius modificano il loro stile, come dimostrano gli ultimi progetti di Philip Johnson. Da qualche anno poi la scuola moderna

Quell'americano lì però non ha tutti i torti

Gli architetti Paolo Portoghesi e Vittorio Gregotti giudicano il libro di Wolfe

PORTOGHESI. Le cose che dice Wolfe non sono tutte nuove, e il dibattito su questo argomento è già cominciato da un pezzo: tra l'altro in questi giorni esce negli Stati Uniti il mio libro sull'architettura post-moderna, pubblicato dalla Rizzoli. È la prima volta, però, che la discussione esce dall'ambiente degli addetti ai lavori. Questo è certamente un fatto positivo, al di là di certi aspetti superficiali e anche frivoli del libro di Wolfe.

GREGOTTI. Secondo me è un libro molto divertente, soprattutto perché colpisce i vizi degli architetti e la loro sfrenata vanità. Certo spesso si ha l'impressione di leggere più un libro sulla moda che un libro sull'architettura. Comunque mi sembra la prima volta in cui l'architettura post-moderna viene criticata, per così dire, da destra, cioè perché viene considerata troppo cauta e moderata nelle sue formulazioni.

PORTOGHESI. Uno degli aspetti più interessanti del libro sta nel fatto che esprime un punto di vista americano. È evidente che la scuola della Bauhaus nasceva da un certo ambiente culturale e geografico (basta pensare all'influsso evidente dell'architettura gotica). Tutto questo era naturalmente estraneo agli Stati Uniti. Di qui quella che Wolfe chiama la «colonizzazione». In fondo un libro del genere avrebbe potuto scriverlo, per gli stessi motivi, un inglese.

GREGOTTI. Anch'io credo che questa rivendicazione dell'autonomia della cultura americana sia pienamente fondata. Gli Stati Uniti sono un paese enorme, vuoto, dove le città di tipo europeo quasi non esistono. Ma so-

no cose che aveva già detto molto bene Robert Venturi, nel suo libro «Complexity and Contradiction in Architecture».

PORTOGHESI. Il libro di Wolfe ha successo perché dice una grande verità. A parte un piccolo gruppo di intellettuali, la maggior parte della gente non ha capito e non ha amato l'architettura moderna: l'ha sopportata, direi quasi che l'ha sofferta. Prendiamo ad esempio: la differenza tra case di abitazione e ristoranti. Le case si vendono anche se sono sgradevoli, ma i ristoranti devono anche piacere ai clienti. Per questo quelli costruiti e arredati in stile «moderno» sono davvero pochi. Negli Stati Uniti è molto frequente scoprire dentro un grattacielo di vetro e acciaio una sala da pranzo stile Rinascimento o una cantina tirolese. E questo vuol pure dire qualcosa. Non sono d'accordo con Wolfe, invece, quando parla con troppa superficialità della fine dell'architettura moderna. Questa è ormai in via di superamento, ma Wolfe vorrebbe che sparisse addirittura la figura dell'architetto, o almeno del teorico dell'architettura. Credo invece che stiamo affrontando una fase di transizione che si presenta molto complessa. E credo che bisognerà sempre salvare comunque la dignità intellettuale della ricerca.

GREGOTTI. Dal mio punto di vista un po' specialistico, mi sembra che Wolfe confonda livelli qualitativi troppo diversi tra loro. Per esempio mette nello stesso sacco Bauhaus e International Style: quest'ultima nasce invece negli Stati Uniti una dozzina di anni dopo e segna la diffusione, ma anche la trasformazione dei principi originari. Per quanto riguarda poi le conclusioni, il mio dissenso, naturalmente, è molto più radicale di quello di Portoghesi. Certo, l'architettura moderna deve cambiare (anche perche la società senza classi, che secondo la convinzione di Gropius stava per nascere, non si vede

ancora spuntare all'orizzonte). Sono convinto però che gli insegnamenti della Bauhaus restano validi, così come sono sempre validi quelli di Freud o di Einstein: forse perché i problemi che sono stati posti allora non hanno ancora trovato soluzioni che rispondano in modo soddisfacente alle nostre esigenze.



Charles Le Corbusier. A destra: Tom Wolfe.



ARCHITETTURA/segue

viene contestata duramente da giovani architetti come Robert Venturi, Charles Moore, Richard Stern. Ma Wolfe non è soddisfatto delle loro critiche.

«In realtà», dice, «perché cambi qualcosa bisogna che ci si renda conto che l'importante sono le opere, non le teorie, che quella che conta è l'opinione della gente, non quella degli architetti. Venturi inveha introdotto la scolastica nell'architettura. La scolastica nel Medioevo era una teologia inventata per mettere in difficoltà gli altri teologi. Oggi i nuovi progetti architettonici si fanno per mettere alla prova l'intelligenza degli altri architetti. Fino a che non abbandoneranno questo schema mentale, anche i post-moderni rimarranno prigionieri di quella maledetta scatola cubica inventata sessant'anni fa da Gropius e Le Corbusier».